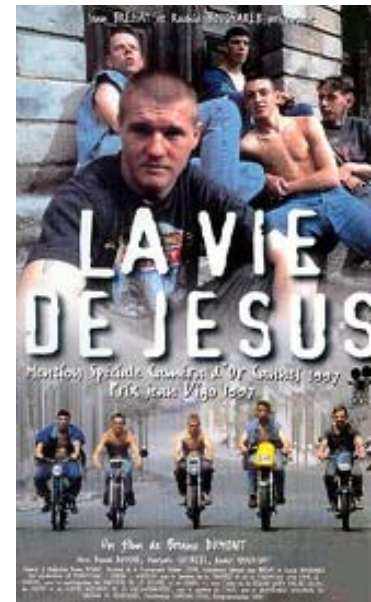
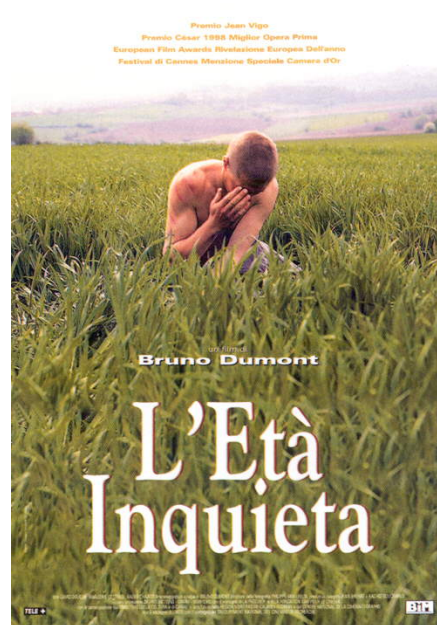
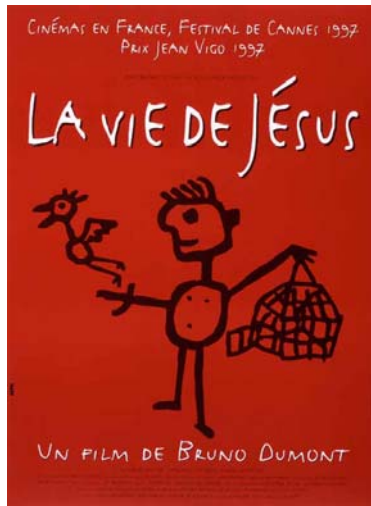




TITOLO	L'età inquieta (La vie De Jesus)
REGIA	Bruno Dumont
INTERPRETI	Sebastien Bailleul, Samuel Boidin, Kader Chaatouf, Genevieve Cottrel, Marjorie Cottrel, Sebastien Delbaere, David Douche, Steve Smagghe
GENERE	Drammatico
DURATA	96 min. - Colore
PRODUZIONE	Francia - 1997
<i>Bailleul, paesino nelle Fiandre, Freddy vive con la madre Yvette che gestisce il caffè "Au petit casino". Sottoposto a cure in ospedale per via delle sue crisi epilettiche, Freddy trascorre la maggior parte del tempo con gli amici: tutti hanno smesso di studiare, sono disoccupati e durante la giornata vanno in giro sulle loro motociclette. Freddy sta insieme a Marie, che fa la cassiera al supermercato. Spesso Freddy porta Marie a casa, fanno l'amore e la madre fa finta di niente. Freddy non vuole salire a casa di Marie, la accompagna, parla con lei per ore davanti al portone ma poi va via. Assieme agli amici, Freddy va in ospedale in visita al fratello di uno di loro, malato di AIDS e in stato terminale. Il gruppo, annoiato e inconcludente, comincia a sbeffeggiare gli extracomunitari. In particolare viene preso di mira Kader, giovane arabo. Questo (insieme ad uno scherzo pesante commesso ai danni di una ragazza grassa) non piace a Marie, che si nega a Freddy, si vede seguita con insistenza da Kader e, per reazione, accetta di stare con lui. Venuto a conoscenza del fatto, Freddy prende una decisione, nella quale coinvolge gli amici. Kader viene inseguito in aperta campagna ed eliminato brutalmente. Subito dopo vengono presi dalla polizia</i>	

È la cronaca delle giornate vuote vissute nel paese di Bailleul nelle Fiandre da un ragazzo malato di epilessia orfano di padre, e dai suoi amici, come lui senza lavoro, divorati dalla noia di esistenze prive di senso, appassionati soltanto ai motorini e alle

motociclette, veicoli d'una evasione impossibile: tutto il film è ritmato dal rumore dei motori delle corse senza meta della piccola banda.

E' anche l'analisi di come l'inerzia, l'abbruttimento possano portare quasi inconsapevolmente ad atti collettivi anche infami quali aggredire una ragazzina, assalire e uccidere un ragazzo arabo e di come il rapporto tra il protagonista e la sua ragazza possa essere fisicamente vorace, violento, d'una carnalità brutale benissimo espressa in scene di sesso molto ardite, dure e insieme toccanti.



Un soggetto consueto, dalla conclusione drammatica, diventa nuovo e speciale nello stile dell'autore, asciutto, non sentimentale. non scolasticamente realistico, ma condensato nelle immagini

potenti dei personaggi solitari e del paesaggio forte, cristallizzato nella faccia ambigua del protagonista, nella sua malattia sin troppo simbolica, nel suo legame indispensabile, d'amore e d'odio con la madre.

L'età inquieta è un esempio molto riuscito, molto interessante, di come si possa raccontare la generazione perduta dell'epoca della fine del lavoro con efficacia pari a quella del cinema americano, ma con una sensibilità e una cultura tipicamente europee.

Critica:

A Bailleul, villaggio del profondo Nord francese, non c'è lavoro. Le giornate si ripetono uguali, una dopo l'altra. I ragazzi del luogo si sfogano correndo con le moto; ma dove non c'è nulla da fare, nulla da dire, nulla da sperare la rabbia finisce, prima o poi, per esplodere. In fondo Freddy, che soffre di crisi di epilessia, è più fortunato dei suoi coetanei: ha una ragazza, Marie, con cui fare l'amore.



Così quando Kader, figlio d'immigrati, comincia a ronzare intorno alla sua bella, la cronaca di ordinaria follia precipita nella tragedia. Pochi film hanno saputo dare del disagio (ma la parola è troppo blanda) giovanile una immagine forte come *L'età inquieta* (*La vie de Jésus*) di Bruno Dumont, un primo lungometraggio premiato a

Cannes, Chicago, Taormina, Londra, Valencia. Dapprima Dumont fissa sulla pellicola la noia, l'accidia, i riti di una vita sempre uguale a se stessa, introducendoci



in un piccolo mondo di proletari più vero del vero come altre recenti produzioni francesi (vedi *Ci sarà la neve a Natale?*, anche quello un film sulla menzogna della pace bucolica) ossessionate dal naturalismo. Poi, senza emettere sentenze morali, ci mostra come devastazione civile e culturale produca bestialità, ignoranza, violenza, razzismo e anche omicidio.

Quella dell'*Età inquieta* è una rappresentazione cruda, senza mezzi termini: incluse scene di sesso tra le più esplicite che si siano viste negli ultimi tempi. Guidato dalla sua volontà naturalistica, il regista rinuncia agli attori professionisti, preferendo gli autentici abitanti del territorio e sforzandosi di preservarne l'identità sullo schermo. Le immagini che ne ricava sono di grande fisicità. Però, nello stesso tempo, Dumont compie un trattamento del linguaggio lontano le mille miglia da quello normalmente usato per film del genere. Di solito, un film naturalista usa immagini sgranate, magari pellicola di piccolo formato "gonfiata" per produrre un effetto (convenzionale) di reale. Tutto all'opposto, il regista mette in scena fatti di cronaca con un linguaggio molto stilizzato, una accurata fotografia in grande formato, eleganti movimenti di macchina e perfino con qualche classica "dissolvenza al nero" (quei segni d'interpunzione cinematografica che servono a scandire i momenti del racconto, e non si usano quasi più). Congiunta al rigore del punto di vista, la potenza delle immagini fa dell'*Età inquieta* un film insolito, spiazzante, di quelli che restano a lungo nella memoria.



Roberto Nepoti, *'La Repubblica'*, 23 giugno 1998

La Vie De Jesus, ribattezzato dalla distribuzione italiana con il titolo sicuramente più tranquillizzante e forse anche più appropriato di *L'Età Inquieta*, è un'opera prima estrema, sotto diversi punti di vista. Nato nelle Fiandre, il regista Bruno Dumont si rifà alla visione che del Cristo ci tramanda la pittura fiamminga, un Cristo contadino, uomo fra gli uomini, per narrare la storia di un uomo come tanti, con le sue emozioni,

le sue gioie, i suoi dolori. Una storia traboccante di un umanesimo ammantato di misticismo, dove la luce del giorno segue solo alla notte più buia, la speranza nel proprio futuro alla presa di coscienza degli errori commessi.

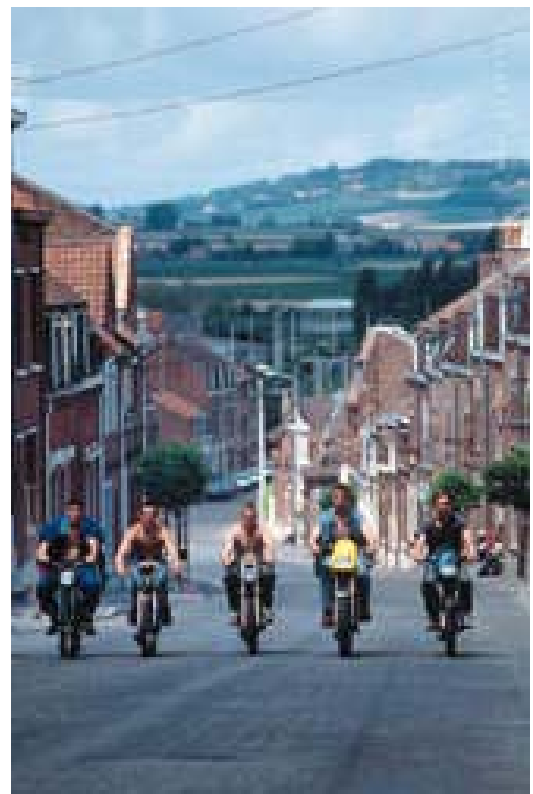


Freddy è un ragazzo sulla ventina, soffre di crisi epilettiche ed è disoccupato, come Quinquin, Gegè, Michou e Robert, i suoi amici. Le loro giornate trascorrono lentamente, vuote e monotone, in sella ai motorini, a vagare per la cittadina o le strade di campagna, talvolta in macchina, spingendosi fino al

mare. Freddy ha una ragazza, Marie, bella e solare: i due si amano e fanno l'amore ogni volta che possono, a casa di lui, con la madre che finge di non vedere, o in campagna, alla ricerca di un piacere quasi animalesco che riempia le giornate e dia un senso alla loro esistenza. E' questa la vita a Bailleul, nella provincia francese, nel cuore delle Fiandre. Giovani divorati dalla noia, impietriti di fronte agli eventi che misurano la loro impotenza (Cloclo, il fratello di Michou, che muore malato di AIDS in un letto d'ospedale), intolleranti nei confronti di tutto ciò che rappresenta il diverso (la ragazzina grassottella, il giovane immigrato di colore), facilmente preda di comportamenti violenti dei quali non riescono nemmeno a comprendere l'effettiva portata, mentre, attorno a loro, il mondo scorre immobile, con i soli schermi televisivi perennemente accesi a bombardarli di immagini ed a mostrare una realtà circostante di certo non più incoraggiante.

Premiato in moltissimi festival nel corso del 1997, dalla menzione speciale Camera d'Or del Festival di Cannes al premio all'interpretazione conferito a David Douche (il tormentato Freddy) al Festival di Taormina, *L'Età Inquieta* è una

rappresentazione quasi documentaristica della vita dei giovani di Bailleul e della provincia in generale: mancanza di ideali, valori soppiantati da una noia oscura che tutto avvolge, vuoto e desolazione accentuati da un'ambientazione fatta di strade



deserte percorse, di tanto in tanto, come una meteora, da una sola macchina guidata da un misterioso pilota scatenato. A tal fine la cinepresa di Dumont esplora in cinemascope (formato decisamente anomalo per un film di questo tipo) i volti e gli animi dei suoi personaggi, tutti interpretati da attori rigorosamente non professionisti, genuinamente freschi e spontanei, seguendoli in silenzio fin nell'intimità, nella vasca da bagno o sotto le lenzuola, con una scelta decisa di non risparmiare nulla allo spettatore che, per quanto valida da un punto di vista filmico, non può che lasciare perplessi quando, pur di mostrare tutto, ci si addentra, sia pure in modo "asettico", nel campo del sesso più esplicito. Nei titoli di coda, quasi a giustificare una tale



intromissione nella vita privata dei suoi attori, scorrono rapidamente i nomi delle controfigure per le scene di nudo, ma viene ancora una volta spontaneo chiedersi se la voglia di scandalizzare e, di conseguenza, di far parlare di sé non rientri, anche in un film del genere, in una logica commerciale prima ancora che artistica.

Carlo Cimmino, *'reVision'*, 1998

Un approccio imprescindibile al film è quello che si concentra sul contesto ambientale in cui si svolgono i fatti. E precisamente su quella profonda provincia francese che ha nella chiusura, nell'isolamento, o comunque nella difficoltà di comunicazione da parte dei suoi abitanti, la sua caratteristica dominante. La provincia, dunque, come simbolo di marginalità e di esistenza periferica.

Sin dalla presentazione iniziale, il personaggio ci viene presentato solo con i suoi insondabili pensieri, ermeticamente chiuso nell'impossibilità di elaborarli e di esprimerli. Nel rapporto con Marie, la sua ragazza, Freddy non si spinge mai oltre un'affettuosa indolenza in cui le parole sono completamente assenti. A imporsi decisamente nella rappresentazione dei due giovani amanti è la presenza dei loro corpi, attraverso l'esibizione diretta del sesso con tanto di dettagli visivi e sonori, in una sorta di regressione al semplice stato di natura, fatto di impulsi primari, che costituisce uno dei motivi dominanti dell'opera.

Del resto, anche quando Freddy si trova in una situazione di vita comunitaria, in compagnia degli amici, tra lui e gli altri regna un silenzio infinito che arriva a imbarazzare lo spettatore. Il rumore assordante delle motorette dei ragazzi, lanciate a grande velocità, appare come il solo segno della loro esistenza. L'estremo tentativo di denunciare il proprio esserci, sottolineando al tempo stesso una disperata irriducibilità al resto del mondo.

È significativo come i ragazzi risultino essere sensibili solamente nei confronti di quel linguaggio fatto di rumori che è l'unico codice attraverso il quale comunicano. Gli eventi che catturano il loro interesse sono infatti i passaggi ad altissima velocità delle moto e delle auto per le strade del paese. Per il resto domina una condizione assoluta di immobilità in cui le dinamiche di gruppo contribuiscono ad appiattire ulteriormente gli stimoli e le reazioni dei personaggi. Emblematica, in tal senso, la condizione di malato terminale di Aids in cui versa il fratello di uno di essi, che grava al di sopra di tutti.

I giovani sembrano vivere in una sorta di trance che esprime l'indifferenza nei confronti delle cose e l'incapacità di intervenire su di esse determinandole o indirizzandole. Essi, dunque, non fanno che subire ogni evento, dalle prove domenicali della banda alle crisi epilettiche da cui Freddy si riprende come se nulla fosse accaduto. Ma a volte esplodono improvvisamente in atti di terribile aggressività e violenza, in cui le cause che fanno muovere i personaggi sono legate ad atteggiamenti di insofferenza nei confronti di tutto ciò che può apparire minimamente diverso dalla norma, rivelando forme di pregiudizio e razzismo neppure troppo latenti, come nel caso dei pesanti scherzi alla compagna di scuola o dell'aggressione al figlio di immigrati. Reazioni che, pur diffuse tra gli abitanti adulti del villaggio, paiono spiazzanti se confrontate con quell'apparente mitezza che sembra caratterizzare i ragazzi in altre parti del film, e Freddy in particolare, come suggerisce la sequenza del concorso domenicale in cui il protagonista vince la gara di trillo col suo fringuello.

Umberto Mosca, *'Aiace', Torino*

Presentato nel 1997 a Cannes, premiato in molti altri Festival tra i quali Taormina *L'età inquieta* è sicuramente uno degli esordi più interessanti degli ultimi anni. La storia sembra scorrere sopita come la quotidianità, ma gli improvvisi scarti che il regista riesce a creare sanno stupire e affascinare. I giovani sono vuoti e violenti, ma il mondo che ereditano è ancora peggiore, come testimoniano le notizie raccontate dai frequenti telegiornali. Dumont ha raccontato che è un film sullo sprofondamento morale che può precedere il riscatto. Ecco perché un titolo originale così intenso e spirituale, malamente banalizzato dalla traduzione italiana. Attori tutti non professionisti, e proprio per questo bravissimi. I loro volti raccontano una provincia profonda nella quale vecchie tradizioni e modernizzazione forzata producono un cocktail segnato dalla disperazione. L'amore fisico è descritto con crudezza, forse perché l'amore spirituale è ben altra cosa.

Morandini, *'Dizionario dei film', Zanichelli*



"Macchina fissa, dialoghi al minimo, inquadrature taglienti, Dumont scolpisce un microcosmo al di qua di tutto. Della Legge, della Morale, della Parola, di tutte le categorie che definiscono e imprigionano. Categorie che usiamo ogni giorno ma incapaci di spiegare la logica primaria e ineluttabile che muove Freddy e i suoi amici. Per questo le parole degli psicologi e dei poliziotti, dopo, suonano così vuote, mentre le immagini straniate di Dumont hanno il sapore della rivelazione. La rivelazione del mondo, altrimenti impenetrabile, in cui Freddy e gli altri vivono quasi come insetti, fra terra e cielo, sospesi a uno sguardo che sta fra Pialat e Bresson".

Fabio Ferzetti, *'Il Messaggero'*, 22 giugno 1998

Ha preso almeno nove premi, a Cannes, Chicago, Sao Paulo, Valencia, Londra, Taormina: è un fatto raro per un primo film, ed è ancora più raro che *L'età inquieta*, scritto e diretto da Bruno Dumont, quei premi li meriti tutti. È la cronaca delle giornate vuote, vissute nel paese di Bailleul nelle Fiandre, d'un ragazzo malato di



epilessia, orfano di padre, e dei suoi amici, come lui senza lavoro, divorati dalla noia di esistenze prive di senso, appassionati soltanto ai motorini e alle motociclette, veicoli d'una evasione impossibile: tutto il film è ritmato dal rumore dei motori, delle corse senza meta della piccola banda. È anche l'analisi di come l'inerzia, l'abbruttimento possano portare quasi inconsapevolmente ad atti collettivi anche infami quali aggredire una ragazzina, assalire e uccidere un ragazzo arabo; e di come il rapporto tra il protagonista e la sua ragazza possa essere fisicamente vorace, violento, d'una carnalità brutale benissimo espressa in scene di sesso molto ardite, dure e insieme toccanti. Un soggetto consueto, dalla conclusione drammatica, diventa nuovo e speciale nello stile dell'autore, asciutto, non sentimentale, non scolasticamente realistico ma condensato in immagini potenti dei

personaggi solitari e del paesaggio forte, cristallizzato nella atona faccia ambigua del protagonista, nella sua malattia sin troppo simbolica, nel suo legame indispensabile e nemico con la madre. *L'età inquieta* è un esempio molto riuscito, molto interessante, di come si possa raccontare la generazione perduta dell'epoca della fine del lavoro con efficacia pari a quella del cinema americano, ma con sensibilità e cultura europee.

Lietta Tornabuoni, *'La Stampa'*, 19 giugno 1998

Un Lacombe Lucien in tempo di pace: si potrebbe definire così Freddy, il giovane protagonista di *L'età inquieta*, opera prima del regista quarantenne francese Bruno Dumont. Come nel film di Louis Malle, assistiamo alla tragedia di un ometto

qualunque, di un adolescente oppresso dal vuoto di una vita semplicemente priva di senso. La soluzione violenta diventa dunque uno sbocco naturale, un destino da cui non si può salvare.

Nord della Francia, non lontano dai confini con il Belgio. Disoccupato, colpito da frequenti attacchi di epilessia, il nostro antieroe vive alla giornata: le scorribande in motorino con gli amici, il sesso con la sua ragazza Marie, un fringuello in gabbia al quale insegnare a cantare. Gli stessi atti, sempre, senza una prospettiva di fuga. Si

risolvono perciò in stanche ripetizioni anche le esibizioni con la banda del paese o una gita in macchina fino al mare. C'è la pesantezza dei giorni uguali ai giorni, della medesima gente che frequenta il bar della madre, dei discorsi con i coetanei. E poi ci sono il dolore (un amico muore di Aids, e il suo corpo è piagato da far paura) e la banalità del male quotidiano. Niente di troppo grave, a prima vista: lo scherzo



stupido e volgare contro una ragazzina un po' su di peso, la presa in giro di un giovane di origine algerina. E invece proprio qui scatta la molla della tragedia. *La vita di Gesù*: questo il titolo originale della pellicola di Dumont. Ma Gesù non c'entra. È solo una presenza lontanissima, il ricordo, forse, di una lezioncina di catechismo mandata a memoria e subito dimenticata. I ragazzi si ricordano di lui allorché scorgono un quadro che raffigura la resurrezione di Lazzaro, proprio nella stanza d'ospedale in cui sta morendo l'amico. Piangono, e stanno male davvero: tuttavia Gesù, e la sua promessa di un mondo nuovo, restano un orizzonte del tutto assente dalla plumbea realtà del loro presente.

Non c'è discorso, in *L'età inquieta* (Francia, 1997). Non c'è passaggio da idea a idea, da parola a parola. Non c'è movimento del pensiero, "percorso" da soggetto pensante a soggetto pensante. I protagonisti del bel film dell'esordiente francese Bruno Dumont parlano tra loro una lingua muta, che esprime solo quello che il gruppo già sa, e su cui mai s'interroga. Immerso nella fisicità delle stagioni - il cui divenire è il solo che si manifesti sullo schermo -, il loro mondo chiuso è un luogo comune: il luogo che li contiene tutti insieme, che ne mette a tacere la curiosità, che ne piega l'inquietudine. Non c'è storia, dentro i suoi confini rigidi, come di pietra. Meglio: c'è una storia già tutta narrata (un luogo comune, appunto), in cui ognuno riconosce se stesso, inesorabilmente. Se si vuole, ancora: una storia totale che uccide le storie dei singoli, una narrazione assoluta e collettiva che nega la ricchezza d'ogni viva, felicemente relativa e precaria, imprevedibile narrazione individuale. Alla miseria narrativa di questo luogo solo la televisione dà l'illusione d'un discorso, che si tratti d'un massacro lontano, in Africa, o delle previsioni del tempo. D'altra parte, Dumont non gira *L'età inquieta* per processare Freddy e gli altri. Il suo film non è un'indagine moralistica sul loro malessere. Neppure è un saggio critico e freddo sulle radici

dell'intolleranza, dell'odio cupo che s'accumula nella provincia profonda dell'anima in un Paese (la Francia) e in un continente (l'Europa) tanto ricchi quanto impauriti. Al contrario, è un'esplorazione di quel malessere e di queste radici condotta dal l'interno del luogo comune, quasi stando negli occhi, nel cuore, nel corpo di Freddy e degli altri, senza la pretesa programmatica di condannare né l'altrettanto programmatica volontà di compatire e assolvere.

Luigi Paini, *'Il Sole 24 Ore'*, 12 Luglio 1998

A dare un senso e una prospettiva alla sceneggiatura e alla regia, già nel titolo originale, *La vie de Jésus*, c'è comunque una tensione morale implicita, un'attenzione verso quella che l'autore considera una verità profonda del cristianesimo, alla quale - dichiara in un'intervista - egli stesso crede, per quanto convintamente laico. Negli uomini, sostiene, c'è una nobiltà potenziale che si mescola e si confonde con un'opposta capacità d'abbassamento, d'abbruttimento. L'inferno fa parte, anzi è una parte della vita. Occorre saperne reggere il confronto, e in tal modo tentare d'affrancarsene. Sono i colori dell'inferno, appunto, che lungo i 96 minuti di *L'età inquieta* si vedono nelle strade vuote e desolate del paese (Bailleul, nelle Fiandre),

nella noia che ne sommerge le ore e i giorni, nei volti dei giovani e degli adulti. Come nello sguardo più volte in primo piano di Freddy, è il buio e anzi è l'opacità che prevale. Non c'è "trasparenza" nel paesaggio: non in una campagna vuota di viva presenza umana, non nei solchi neri e cupi dell'aratura, non in un mare senza orizzonte, marrone. Allo stesso modo, non c'è "trasparenza" nei sentimenti: non nell'amore e non nell'odio, non nell'obbedienza e non nella ribellione.



Quando si amano, Freddy e Marie vivono nella carne una disperazione tragica, in cui il dolore e la gioia si confondono, restano muti, non facendosi mai discorso pieno né dei corpi né delle anime. Quando odiano, Freddy e gli altri non conoscono il loro odio, non se lo dicono se non a frammenti, in un'afasia dello spirito che tutto rende possibile poiché niente riconduce e lega a niente. Quando si ribellano, ancora, non lo sanno. La loro ribellione è tutta dentro la loro obbedienza, come il ringhio rabbioso ed effimero d'un cane che tema il padrone. Al massimo, esprime se stessa per la via indiretta degli scotimenti epilettici, surrogato muto di pensieri mai pensati e parole mai dette. In quest'inferno dello spirito, in questo buio di corpi senza la luce chiara e leggera del discorso, sembra non esserci scampo. Una sola storia è narrabile: quella che induce a trovare un senso e una ragione contro qualcuno. Così accade con Kader, colpevole d'essere "contiguo" a Freddy e agli altri, di vivere una vita simile alla loro e però anche, per piccoli particolari, diversa: la pelle, l'accento, una luce nello

sguardo. E così accade con la ragazzina grassa, vittima della loro noia impotente in quanto esposta, isolata e debole.

Questi ragazzi delle Fiandre, come milioni d'altri giovani e adulti in tutta Europa, sono a disposizione. La loro insicurezza può farne carne da cannone, assassini in nome della razza, fanatici dell'etnia, oppure anche osservanti che non credono ad altra storia che non sia il luogo comune. A meno che, come Freddy alla fine, guardando per la prima volta il cielo che sta alto sulle loro teste, non sia loro data la possibilità d'interrogarsi, di discorrere con se stessi, e di raccontarsi l'inferno che li tiene.

Roberto Escobar, *'Il Sole 24 Ore'*, 12 Luglio 1998

(a cura di Enzo Piersigilli)